

SCIENZA & POLITICA

per una storia delle dottrine



Una storia di esperienze e di uomini pensanti. La storia del pensiero politico secondo Michael Oakeshott

**A History of Experiences and Thinking Men.
The History of Political Thought according to Michael Oakeshott**

Spartaco Pupo

Università della Calabria

spartaco.pupo@unical.it

ABSTRACT

Michael Oakeshott guarda alla storia del pensiero politico europeo come a una strutturazione di idee e argomentazioni proprie dell'esperienza pratica volta alla comprensione delle espressioni politiche in voga nella cultura di un popolo. Essa non è una storia continuativa e cumulativa di idee astratte e disincarnate, come viene erroneamente concepita, ma di uomini che hanno pensato la politica in un certo modo sulla base del linguaggio e dell'insieme delle azioni, delle credenze morali e delle contingenze del popolo d'appartenenza. Nell'articolo è messo in risalto il confronto tra Oakeshott, Quentin Skinner e Gianfranco Miglio sulla ricerca del metodo da applicare allo studio della storia del pensiero politico.

PAROLE CHIAVE: Oakeshott; Skinner; Miglio; Linguaggio Politico; Contesto Politico.

Michael Oakeshott conceives the history of European political thought as a structuring of ideas and arguments of the practical experience aimed to understanding political expressions in vogue in the culture of a people. It is not a continuous and cumulative history of abstract and disembodied ideas, as it is wrongly conceived, but of some men who thought politics in a certain way on the basis of the language and of the set of actions, moral beliefs and contingencies of the people which they belong to. The article highlights the comparison between Oakeshott, Quentin Skinner and Gianfranco Miglio on the search for the most appropriate method to be applied in the study of the history of political thought.

KEYWORDS: Oakeshott; Skinner; Miglio; Political Language; Political Context.

SCIENZA & POLITICA, vol. XXVI, no. 51, 2014, pp. 187-207

DOI: 10.6092/issn.1825-9618/4634

ISSN: 1825-9618



Michael Oakeshott dedicò gran parte della sua carriera accademica all'analisi dei problemi della comprensione delle idee politiche e dell'interpretazione dei classici del pensiero politico europeo. Il periodo più proficuo in ordine alla produzione intellettuale su tali temi coincise con gli anni trascorsi tra il 1951 e il 1968 alla London School of Economics and Political Science, dove venne chiamato a ricoprire la cattedra di Scienza Politica che era appartenuta a Graham Wallas e Harold Laski, esponenti illustri della sinistra culturale inglese, e dove diresse il Dipartimento di Scienza Politica segnando una svolta decisiva in quanto ad innovazione dei metodi formativi, benché il suo arrivo alla prestigiosa scuola londinese fosse stato accolto con una certa diffidenza. Nella storia della LSE, infatti, non era mai accaduto che a insegnare Scienza Politica, proprio nella casa del socialismo della Fabian Society, fosse un intellettuale conservatore che, per quanto «scettico»¹ potesse dichiararsi, era pur sempre un tradizionalista. Oakeshott stesso, nella sua lezione inaugurale, ammise chiaramente di non condividere alcune idee degli illustri predecessori per via del suo rifiuto della politica “ideologica” e dell'illusione marxista che «ci sia da qualche parte un porto sicuro, una meta da raggiungere o addirittura un livello di progresso certo»². Si arrivò a scrivere che quella di Oakeshott alla LSE era la missione di un «cavaliere iconoclasta» che, finendo per emulare le idee marxiste che diceva di attaccare, si prendeva beffe di tutti gli «utopisti e i sentimentalisti che credono che l'individuo possa trascendere la sua tradizione e valga la pena lottare per determinati principi»³. Oakeshott respinse una simile accusa, limitandosi ad annunciare che tutto avrebbe fatto alla LSE tranne che formare «predicatori politici ortodossi» e che il suo unico intendimento era quello di mantenere alto il buon nome della scuola insegnando ai giovani a «pensare autonomamente»⁴.

Tenne lezioni di Storia del pensiero politico memorabili, destinate a diventare «il centro di gravità di quella grande scuola»⁵. L'ultima versione di queste

¹ Di «conservatorismo scettico» e distante dal conservatorismo «cosmico» di matrice burkeana parla lo stesso Oakeshott in *On Being Conservative* (1956), descrivendo l'orientamento politico conservatore come una «disposizione psicologica» che, in determinate condizioni storiche e politiche, spinge a rifuggire dal cambiamento imposto e dall'innovazione ideologica. Il conservatorismo, per Oakeshott, non è un'ideologia fondata su una visione immutabile della società e della storia, come pure è da sempre definito dalla maggior parte dei suoi critici, ma è l'inclinazione, il temperamento dell'uomo politico pratico interessato a interpretare il presente, a rapportare le leggi alle attività richieste dalla contingenza e ad accogliere solo le innovazioni vere, quelle cioè che non si presentano come invenzioni avventate, cambiamenti repentini e capricci intellettuali; cfr. M. OAKESHOTT, *Che cosa significa "essere conservatore"* (1956), «Rivista di Politica», 04/2011, pp. 39-59.

² M. OAKESHOTT, *Political Education* (1951), in M. OAKESHOTT, *Rationalism in Politics and Other Essays*, Indianapolis, Liberty Press, 1991, p. 66.

³ R.H.S. CROSSMAN, *Review of "Political Education"*, «New Statesman and Nation», 42/1951, pp. 60-61.

⁴ M. OAKESHOTT, *Letter to the Editor*, «New Statesman and Nation», 42/ 1951, p. 100.

⁵ N. O'SULLIVAN, *In the Perspective of Western Thought*, in J. NORMAN (ed), *The Achievement of Michael Oakeshott*, London, Duckworth, 1993, p. 105.



lezioni, trenta in tutto e risalenti all'anno accademico 1966-67, venne preparata con l'intento di pubblicarla, ma è rimasta inedita per molto tempo, fino al 2006, quando due tra i suoi più appassionati interpreti, Terry Nardin e Luke O'Sullivan, dopo averne riordinato il materiale dattiloscritto custodito negli archivi della LSE, l'hanno portata alle stampe con il titolo *Lectures in the History of Political Thought*⁶.

Nell'introduzione Oakeshott chiarisce che il suo è uno «studio storico» il quale, a differenza di tanti «libri di avventura» scritti con la pretesa di ricostruire una «storia continuativa del pensiero politico europeo», tenta di spiegare le convinzioni politiche di alcuni uomini collocandole nel «contesto» storico di riferimento, poiché lo studio della storia del pensiero politico non può che partire dal presupposto per cui nulla di ciò che gli uomini hanno pensato o fatto è comprensibile al di fuori del loro contesto.

«Alcuni hanno sin qui creduto all'esistenza di un "pensiero politico" che testimonierebbe una sorta di prodotto cumulativo dei popoli europei, i quali avrebbero gradualmente acquisito una concezione della politica "più vera" (se non altro, meno erronea) o anche una sempre più intelligente maniera di considerare e affrontare le questioni politiche»⁷.

È opinione diffusa, inoltre, che la storia del pensiero politico possa essere concepita come «la storia degli "errori" che il genere umano ha commesso nel pensare e fare la politica, e che, studiandola come tale, noi possiamo imparare a non commetterli più»⁸. Ebbene, la sua, tiene a precisare Oakeshott, non è né una storia continuativa né cumulativa del pensiero politico, e per di più non è una storia «completa» poiché, per essere tale, essa dovrebbe richiedere l'uniformità di tutte le riflessioni sulla politica, il che è semplicemente irrealizzabile date le differenze qualitative, talvolta profondissime, che contraddistinguono le prospettive culturali e ideologiche dei vari autori. Espressioni come «la storia del pensiero politico», del resto, non hanno alcun senso per via dell'elevato grado di genericità che le contraddistingue. Il pensiero politico, infatti, è sempre sollecitato da una specifica «esperienza», un'attività soggetta all'inferenza e alla razionalità, e come tale è più banale di quanto si creda e andrebbe spogliato degli improbabili poteri taumaturgici che spesso gli sono stati attribuiti.

Oakeshott, in altri termini, respinge la concezione razionale e progressista della storia del pensiero politico in favore di una visione empirica che abbia riguardo per gli eventi, le azioni, le credenze e tutto ciò per cui è possibile stabilire relazioni certe tra esperienze politiche concrete appartenenti a culture poli-

⁶ M. OAKESHOTT, *Lectures in the History of Political Thought*, Exeter, Imprint Academic, 2006.

⁷ *Ivi*, p. 32.

⁸ *Ibidem*.

tiche diverse. Lo studio storico di un evento o di un pensiero politico non può, in alcun modo, fornire spiegazioni definitive. Dal momento che la teoria politica è l'esplicazione del pensiero, quest'ultimo ha inevitabilmente a che fare con le idee degli uomini e il loro sviluppo pratico.

1. Il passato come "lettura" del presente

L'originalità della posizione di Oakeshott è riscontrabile, prima ancora che nella visione della storia delle idee politiche, nella concezione della storia *tout court* e della relazione che s'instaura con chi la studia⁹.

Contro l'ideale positivistico dell'oggettivismo storico, Oakeshott sostiene che la storia non è un mondo di fatti «oggettivi», sensazioni o intuizioni immediate che si verificano a prescindere dall'intervento del pensiero, e che non esiste una divisione assoluta tra l'oggettivo corso degli eventi e l'interpretazione degli stessi, ossia tra la storia e la storiografia. Già nella sua prima opera, *Experience and Its Modes* (1933), egli scrive: «La storia è esperienza, il mondo dello storico è esperienza; è un mondo di idee, il mondo delle idee dello storico»¹⁰. Il mondo dell'esperienza che si presenta agli occhi dello storico non è una raccolta di fatti e dati isolati ma «ciò che l'evidenza obbliga a credere». Nello studio del corso generale degli eventi, lo storico formula inizialmente un'ipotesi-guida per la sua indagine, con la cui prosecuzione egli «trasforma» progressivamente i fatti concepiti. La storia, quindi, ben lungi dall'essere ciò che gli idealisti pretendevano che fosse, e cioè una serie di eventi successivi, è in realtà un mondo intelligibile e oggettivo di esperienze passate strettamente dipendente dalla ricostruzione che ne fa lo storico in conformità a una serie più o meno ampia e attendibile di documenti, rimarcando in tal modo la già netta differenza esistente tra «serie storica» e «serie temporale». La storia – insiste Oakeshott – non è una collezione di eventi indipendenti dall'esperienza nel suo complesso: il materiale raccolto dallo storico è sempre riferibile a un sistema omogeneo di postulati volto a regolare gli effetti dell'ipotesi da lui stesso avanzata circa il corso degli eventi. Ne consegue che il pensiero storico non consiste nella mera «incorporazione» di fatti nuovi e presi isolatamente ma nella trasformazione di un dato mondo di idee in qualcos'altro. La storia non è la mera corrispondenza

⁹ Per questo gli studiosi concordano nel riconoscere il ruolo centrale della storia nel pensiero politico di Oakeshott; cfr. K. MINOGUE, *Oakeshott and the Idea of Freedom*, «Quadrant», 19/1975, pp. 77-83; J.L. AUSPITZ, *Individuality, Civility, and Theory: The Philosophical Imagination of Michael Oakeshott*, «Political Theory», 4/1976, pp. 261-294; T.W. SMITH, *Michael Oakeshott on History, Practice and Political Theory*, «History of Political Thought», 17/1996, pp. 591-614; T. NARDIN, *The Philosophy of Michael Oakeshott*, University Park, Pennsylvania State University Press, 2001, pp. 141-181; R. TSENG, *The Sceptical Idealist: Michael Oakeshott as a Critic of the Enlightenment*, Exeter, Imprint Academic, 2003, pp. 213-274; K.B. MCINTYRE, *The Limits of Political Theory: Oakeshott's Philosophy of Civil Association*, Exeter, Imprint Academic, 2004, pp. 77-111.

¹⁰ M. OAKESHOTT, *Experience and its Modes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1933, p. 96.



di un'idea a un dato evento, così come nessun evento è in sé un'idea. La storia è semplicemente l'esperienza dello storico, e diviene tale soltanto nel momento in cui è scritta dallo storico, la cui attività non è solo quella di «scoprire, ritrovare o interpretare», ma anche, grazie alla «riflessione», di «creare», «costruire», «sovvertire»¹¹. La riflessione sulla storia d'Inghilterra – per fare qui l'esempio cui Oakeshott ricorre in *Political Philosophy* (1993) – è la riflessione sulla conoscenza che lo storico ha della storia d'Inghilterra. In questo caso, la conoscenza da cui parte lo storico «è non solo la sua nuova raccolta di scoperte (se ne ha fatta qualcuna) ma anche la storia dell'Inghilterra che ha imparato quando era in fasce». Non c'è dubbio che, grazie al carattere della «soversività» propria della riflessione dello storico, l'insieme originario delle sue conoscenze è «criticato e trasformato». In definitiva, «lo storico non inizia né con l'ignoranza né con la mera osservazione, ma con un mondo di idee, la storia d'Inghilterra»¹².

Qualsiasi indagine di tipo storico, pertanto, non è che un tentativo di comprensione del mondo del passato attraverso la scoperta delle relazioni contingenti tra i suoi elementi costitutivi e, in quanto tale, è esperienza *sub specie praeteritorum*, distinta da altri «modi di esperienza», quali la scienza e la pratica. Di conseguenza l'interpretazione positivista della storia come disciplina «sistematica» deputata alla spiegazione esclusiva di avvenimenti certi e veri è fortemente respinta da Oakeshott, per il quale il carattere degli eventi storici non è semplicemente «dato», ma richiede lo sforzo dello storico di dedurre gli eventi dall'evidenza rediviva nel presente. Spiegare un evento dal punto di vista storico vuol dire relazionarlo agli eventi precedenti e successivi in modo che il suo significato emerga dalla «relazione di contingenza»¹³, che si rivela come l'elemento cruciale nella presupposta «causalità» nella spiegazione storica. Lo storico, non potendo dare per scontati i limiti e il significato degli eventi, deduce, scopre e costruisce un passato sulla base dell'evidenza oggettiva. Le narrazioni storiche, pertanto, non sono semplici spiegazioni del passato finalizzate a distinguere che cosa attualmente siamo diventati, ma sono «storie» nelle quali «i limiti umani si liberano del mistero per rendersi intelligibili in termini di relazioni contingenti»¹⁴, e il soggetto della storia – sia esso un evento,

¹¹ Tale visione farebbe di Oakeshott l'iniziatore del cosiddetto «costruzionismo storico» sviluppato nella prima metà degli anni '70 del '900; cfr. T. NARDIN, *The Philosophy of Michael Oakeshott*, p. 146.

¹² M. OAKESHOTT, *Filosofia politica* (1993), «Filosofia Politica», 2/2013, p. 200.

¹³ La *contingenza* (da non confondersi con l'«accidente» o la «necessità») è per Oakeshott una categoria diametralmente opposta alla *sistematicità* delle filosofie razionaliste poiché rifiuta qualsiasi proposito «teleologico, evolutivo, meccanico, organico» caratterizzandosi per la natura condizionale e funzionale di qualsiasi «accadimento». Per un approfondimento, si veda M. OAKESHOTT, *On History and Other Essays*, Oxford, Basil Blackwell, 1983, pp. 93-94.

¹⁴ T. FULLER (ed), *The Voice of Liberal Learning: Michael Oakeshott on Education*, New Haven and London, Yale University Press, 1989, pp. 33-34.

un'istituzione o un pensatore – non è «definito» ma «designato», partecipe cioè della continuità con il suo ambiente limitata a un dato complesso di eventi contingenti, salvo che non si pretenda di scrivere la storia universale del mondo.

La storia, inoltre, si fonda su almeno cinque elementi specifici, che Oakeshott chiama «postulati», e che sono: il *passato storico*, il *fatto storico*, la *verità storica*, la *realtà storica* e la *spiegazione storica*. La più lampante delle mistificazioni compiuta negli studi storici sta nell'identificazione tra il passato storico e il passato pratico che viene a generarsi quando nel passato si vuole ricercare il presente o si pretende di utilizzarlo al mero scopo di giustificare determinate convinzioni politiche o religiose, personali o di gruppo. Il passato oggetto di studio è in questi casi «falso» per il semplice fatto che le affermazioni formulate non hanno a che fare con il patrimonio della storia. Come falso è anche il passato ricostruito ad arte nel tentativo di trovarvi una guida sicura per il presente e il futuro: il passato, per Oakeshott, non è semplicemente un "lì" che rimane sempre lo stesso alla vista di chiunque. Il passato pratico può a volte includere il passato «ricordato» delle memorie personali, quello «pubblico» della genesi delle nazioni e delle religioni e quello «morto» delle storiografie critiche, ma non può in alcun modo essere considerato come passato storico non essendo stabilito dalla spiegazione storica, a sua volta fondata sulla conoscenza storica che è «conoscenza presente, riguardante esclusivamente un passato dedotto, secondo appropriate procedure, dall'evidenza presente»¹⁵.

Quando gli eventi passati vengono riesumati per un fine pratico, tutto si fa tranne che scrivere la storia. La storia, infatti, non è uno strumento al servizio della moralità. Lo storico non è abilitato a esprimere giudizi morali, non può affermare che un'azione storica individuale sia stata «giusta» o «sbagliata», ma può solo prendere atto del fatto che essa è «morta». Che cosa sia il passato storico, dunque, dipende direttamente da come viene «pensato» dallo storico, il cui interesse o giudizio personale è «fine a se stesso». Il passato è per lo storico semplicemente «ciò che è realmente accaduto», e in quanto tale è prova che è parte dell'esperienza presente: «il passato della storia varia con il presente, poggia sul presente, è il presente»¹⁶. Il passato è semplicemente un certo modo di lettura del presente, e gli eventi storici non sono che idee nell'esperienza dello storico.

Per Oakeshott, in altri termini, non hanno motivo di essere né la «vita presente» di cui parlava, tra gli altri, Robin G. Collingwood¹⁷, né la figura dello storico in grado di immergersi totalmente nel passato per dominarlo e farne la

¹⁵ T. NARDIN, *The Philosophy of Michael Oakeshott*, p. 152.

¹⁶ M. OAKESHOTT, *Experience and its Modes*, p. 107.

¹⁷ Cfr. R.G. COLLINGWOOD, *Introduction*, in R.G. COLLINGWOOD, *The Idea of History*, Oxford, Oxford University Press, 1992.



chiave di comprensione del presente, come voleva Edward H. Carr¹⁸. Lo storico non potrà mai fare rivivere o ricostruire il passato perché esso è morto per sempre, e ogni tentativo di resuscitarlo non può dirsi «storico», al più, rileva seccamente Oakeshott, appare come «un pezzo di oscena negromanzia»¹⁹. A differenza di Collingwood, il quale vedeva la conoscenza storica come un tipo di saggezza pratica, come predizione e controllo, sul modello delle scienze naturali, Oakeshott concepisce la storia come qualcosa di «totalmente irrilevante per la vita pratica»²⁰, e lo storicismo, sia esso radicale o scettico, crociano o collingwoodiano, come un orientamento da respingere a ogni costo perché profondamente ambiguo e tendente a ridurre l'intera conoscenza, inclusa quella filosofica, alla conoscenza storica²¹.

Oakeshott invita espressamente a diffidare anche delle false certezze dell'oggettivismo: il fatto storico non è qualcosa di semplicemente «dato» ma è ciò che ha trovato posto nell'esperienza, è di per sé una conclusione, un risultato, un'inferenza, un giudizio aderente a tutto un mondo di esperienza presente²². La verità storica è ciò che è coerente con il mondo delle idee storiche. La verità di un determinato fatto dipende dalla sua coerenza rispetto a *tutti* i fatti storici. Nell'esperienza storica non esistono dati assoluti, immuni dal cambiamento e dalla reciproca relazione con tutti gli altri dati dell'esperienza stessa. Ogni verità storica si basa su un fatto storico che è sempre il prodotto di una ricostruzione e di un giudizio. La realtà storica si fonda sull'auto-completezza, ossia include eventi, istituzioni e persone che Oakeshott chiama «individui storici», costruiti dalla storia per il semplice fatto che essa stessa, a sua volta, è creata sul presupposto dell'individualità. Così, ad esempio, la storia di una realtà come l'Impero Romano dipende da una presupposta concezione individualistica e sempre «designata». A fondamento della coerenza storica, dunque, non vi è la legittimità della designazione degli individui storici, ma la «stabilità» della designazione stessa che si ottiene in ossequio al principio di continuità e discontinuità. L'Impero Romano, per restare sullo stesso esempio, si distingue-

¹⁸ A tal proposito si veda la recensione di M. OAKESHOTT, *Review of Mr. Carr's First Volume*, «Cambridge Journal», 4/1950-51, pp. 344-52.

¹⁹ M. OAKESHOTT, *The Activity of being an Historian* (1958), in M. OAKESHOTT, *Rationalism in Politics and Other Essays*, p. 166. Qui Oakeshott mette in guardia il lettore da quei politici che ricostruiscono un «passato vivente» di cui «ripetono gli enunciati con una falsa autorità», *ivi*, p. 181.

²⁰ M. OAKESHOTT, *Experience and its Modes*, p. 157.

²¹ Sulla critica oakeshottiana allo storicismo di Collingwood, si veda W.H. DRAY, *Michael Oakeshott's Theory of History*, in P. KING - B.C. PAREKH (eds), *Politics and Experience: Essays Presented to Professor Michael Oakeshott on the Occasion of His Retirement*, Cambridge, Cambridge University Press, 1968, pp. 19-42.

²² M. OAKESHOTT, *Experience and its Modes*, pp. 111-12.

va dal resto delle realtà circostanti perché si è sin da subito caratterizzato per una rottura evidente con la continuità di ciò che lo aveva preceduto²³.

Oakeshott è stato, da un lato, criticato per questa concezione «non fondativa» della storia, oltre che per il ricorso smodato alla «contingenza»²⁴ e al «particolarismo»²⁵, ed è stato, dall'altro, lodato per averci restituito l'immagine della storia come «semplice interpretazione» dell'esperienza dello storico²⁶. A ogni modo, l'originalità della sua filosofia della storia sta nella relativizzazione della storia: i fatti, la verità e la realtà della storia non sono altro che artifici con i quali lo storico conferisce coerenza a ciò che le testimonianze del passato sembrano voler dire; per cui non c'è niente di fisso e definitivo sui dettagli della storia, e il carattere stesso della continuità in relazione agli individui storici è sempre aperto e cangiante.

2. La missione dello storico delle idee e i due livelli della riflessione politica

Oakeshott chiarisce in più di un'occasione che il passato dello storico delle idee non è né un'«eredità» né una «fonte d'ispirazione per un pensiero nuovo» e che la teoria di qualsiasi pensatore del passato va sempre contestualizzata, senza mai discostarsi dalla prospettiva «filosofica». Lo storico delle idee, a differenza del semplice analista storico, ha una missione da compiere: accostarsi al pensiero del passato da una prospettiva filosofica, e non storica come quella che, secondo Oakeshott, ha contraddistinto tutti gli studi critici sui pensatori politici del passato, tendenti a conferire eccessiva importanza all'elemento della storicità, come se la storia delle idee fosse nient'altro che «una totalità estemporanea e vivente»²⁷.

A differenza di altri storici del pensiero politico di area britannica, come Edmund Burke, per esempio, il quale concepiva il passato come «concatenazione continuativa dell'ordine collettivo», come «sintesi razionale di tutte le epoche»²⁸, Oakeshott respinge qualsiasi ipotesi di continuità con riguardo alla storia delle idee politiche: determinate continuità tra le riflessioni di alcuni pensatori del passato possono pure essersi verificate, ma di certo non attraversano la totalità delle riflessioni sulla politica ereditate dal passato e, soprattutto,

²³ *Ivi*, pp. 118-25.

²⁴ P. KING - B.C. PAREKH (eds), *Politics and Experience*, pp. 17-18.

²⁵ P. KING, *Michael Oakeshott and Historical Particularism*, in P. KING (ed), *The History of Ideas: an Introduction to Method*, London, Croom Helm, 1983, pp. 96-132.

²⁶ Cfr. D. BOUCHER, *The Creation of the Past: British Idealism and Michael Oakeshott's Philosophy of History*, «History and Theory», 23/1984, pp. 193-214; D. BOUCHER, *Politics in a Different Mode: an Appreciation of Michael Oakeshott 1901-1990*, «History of Political Thought», 12/1991, pp. 717-728.

²⁷ M. OAKESHOTT, *The Concept of a Philosophical Jurisprudence*, «Politica», 3/1938, p. 359. Per un approfondimento dell'originale lettura oakeshottiana di Hobbes, mi permetto di rinviare al mio saggio *Thomas Hobbes e l'individualismo moderno. Il "Leviatano" secondo Michael Oakeshott*, «Rivista di Politica», 4/2013, pp. 149-166.

²⁸ E. BURKE, *Riflessioni sulla Rivoluzione in Francia (1750)*, Roma, Ideazione, 1998, parte IV.



non sono rappresentative né di un modello di avanzamento evolutivo né di un processo di «accumulazione» del pensiero. Scrive, a tal proposito, Oakeshott nell'introduzione alle sue lezioni sulla storia del pensiero politico:

«Io non posso scoprire una storia del pensiero politico che riveli una graduale accumulazione di saggezza o d'intelligenza politica. In particolare, non posso individuare nulla che sia in grado di corrispondere propriamente all'espressione "la storia del pensiero politico". Ritengo di potere soltanto individuare persone diverse che, in tempi diversi, in circostanze intellettuali e fisiche diverse, si sono impegnate in politica in modi diversi e hanno sperimentato mezzi diversi per pensarla. E credo anche di potere trovare a volte la spiegazione per cui queste persone diverse hanno avuto il pensiero che hanno avuto. Niente di più. Pertanto è mio intendimento deviare la vostra attenzione da tutto ciò che induce a interpretare la storia come una storia continua del pensiero politico europeo e portarla verso lo studio del pensiero politico direttamente connesso ad alcuni dei diversi e più memorabili passaggi di esperienza politica propri delle storie dei popoli europei»²⁹.

Il pensiero politico, dunque, è storicamente presente in diversi modi e opera su due distinti livelli: uno è «al servizio della politica», l'altro consente la «spiegazione» dell'esperienza politica e la formulazione di una dottrina politica. Tale distinzione, rinviante alla netta separazione tra il livello pratico della riflessione politica e quello eminentemente speculativo, è descritta chiaramente in *Political Philosophy*:

«Il primo tipo di riflessione può essere chiamato riflessione *al servizio della politica*. Quando qualcuno rivolge il proprio impulso a riflettere sugli ordinamenti della propria società, considerando il grado in cui essi consentano la soddisfazione dei desideri approvati in quella società, si può dire che la riflessione è al servizio della politica. E da questa riflessione possiamo aspettarci alcune raccomandazioni sui fini politici che dovrebbero essere perseguiti, e sui mezzi che dovrebbero essere usati per ottenere questi fini. Il risultato di questa riflessione sono delle *politiche*, qualcosa pensato per il controllo dell'attività politica. [...] Il secondo tipo di riflessione si distingue dal primo per i suoi obiettivi: il suo scopo non è *determinare* l'attività politica, ma dare un certo tipo di *spiegazione* dell'attività politica. È un'impresa di riflessione rivolta verso la costruzione di quello che chiamo una *dottrina politica*»³⁰.

La riflessione pratica sulla politica, in particolare, si fonda su ciò che Oakeshott nelle sue lezioni alla LSE chiama «lessico di politica pratica» e che si usa nelle discussioni sui temi politici. Le parole tipiche del linguaggio politico, come *libertà*, *potere*, *rivoluzione*, *tirannia*, sono usate nel «discorso pratico» per esprimere opinioni politiche e permettono di comprendere «come una persona pensa quando pensa alla politica»³¹. Poiché ogni significativa esperienza politica esprime un proprio lessico, l'unico mezzo di cui disponiamo – osserva Oakeshott – per giungere alla piena comprensione di una qualsiasi esperienza politi-

²⁹ M. OAKESHOTT, *Lectures in the History of Political Thought*, pp. 32-33.

³⁰ M. OAKESHOTT, *Filosofia politica*, p. 206.

³¹ M. OAKESHOTT, *Lectures in the History of Political Thought*, p. 40.

ca, che sia la nostra o quella di un'epoca remota, consiste nella conoscenza dell'espressione politica, del significato delle parole e del modo in cui sono usate. Il punto è che qualsiasi lessico politico, oltre a contenere parole semplici e, in quanto tali, largamente condivisibili nel discorso pratico, comprende anche termini che rappresentano pensieri politici più generalizzati. Ad esempio, parole come *liberalismo*, *nazionalismo*, *democrazia*, in alcuni casi, possono essere «collettive», espressive cioè di credenze complesse che richiedono analisi accurate, mentre, in altri, sono impiegate per il perseguimento di una data linea politica o a giustificazione di determinati fatti. Ad ogni modo, queste parole appartengono tutte al lessico della politica pratica ed è possibile discernerne il significato nelle espressioni linguistiche in cui si manifestano³².

Secondo Oakeshott, inoltre, oggetto di studio del pensiero politico non è solo la «deliberazione» (o l'insieme delle argomentazioni pratiche) su questo o quell'altro tema politico, ma è anche la comprensione del pensiero per mezzo della distinzione tra i diversi assunti che la deliberazione stessa riflette nel «contesto delle credenze» sul mondo e sull'uomo. Studiare il pensiero politico, in altri termini, significa andare alla ricerca di ciò che Oakeshott chiama «organizzazione intellettuale» e che è la strutturazione delle idee e delle argomentazioni dell'esperienza politica finalizzata alla comprensione delle espressioni politiche nel posto loro consono, ossia della «cultura politica di un popolo». Oakeshott, a tale riguardo, non mostra alcun dubbio: «Una storia del pensiero – scrive – è una storia di uomini pensanti, non una “storia di idee” astratte e disincarnate»³³. Per comprendere, ad esempio, che cosa intendesse dire Pericle nel suo famoso *Discorso agli Ateniesi*, parlando di *democrazia* come «costituzione che non emula le leggi dei vicini»³⁴, occorre necessariamente esaminare il contesto in cui egli proferiva quelle parole, intendendo con esso non solo il tempo e il luogo, ma anche l'insieme delle credenze appartenenti al popolo ateniese e greco, in generale, con riguardo alla democrazia, al governo e alla cittadinanza. Da qui la necessità dell'analisi del contesto in cui è ambientato ogni singolo testo politico, quale unico modo per la comprensione piena di quelle esperienze particolari identificate come *politiche*. Il modo in cui si esprime il linguaggio politico rivela il pensiero di chi lo usa, poiché il pensiero è sempre al servizio dell'azione politica. Capire un testo politico, in altri termini, significa non solo disporre di un'ampiezza di conoscenze circa il suo contesto, che è fatto, direbbe Melvin Richter, di «paradigmi, vocabolari, retoriche e discorsi»³⁵,

³² *Ivi*, p. 41. Sull'importanza del linguaggio politico in Oakeshott, si veda T. NARDIN, *Rhetoric and Political Language*, in E. PODOKSIK (ed), *The Cambridge Companion to Oakeshott*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012, pp. 177-198.

³³ M. OAKESHOTT, *Lectures in the History of Political Thought*, p. 42.

³⁴ TUCIDIDE, *La guerra del Peloponneso*, II, 37, 1.

³⁵ M. RICHTER, *The History of Political and Social Concepts. A Critical Introduction*, Oxford, Oxford University Press, 1994, p. 127.



ma anche accertare le situazioni politiche, raccomandare le soluzioni più idonee da apportare, scegliere, decidere sul da farsi e giustificare con argomentazioni adeguate ciò che è già stato compiuto. Il pensiero politico, pertanto, s'identifica con «la gente che persegue questi oggetti comuni di pensiero, in relazione ad una attività specifica, che è diversa da qualsiasi altra e che chiamiamo *politica*»³⁶. E i pensatori politici – afferma Oakeshott in una conferenza del 1958 alla Harvard University – non sono altro che «uomini che riflettono su una reale attività con una visione che la rende intelligibile a loro stessi»³⁷.

Accanto a quello pratico, Oakeshott delinea un altro livello di riflessione politica, la cui funzione è di «comprendere e spiegare» e che per questo viene chiamato «pensiero teoretico». Per riferirsi a questa versione speculativa del pensiero politico, Oakeshott volutamente non usa l'espressione «teoria politica», che considera particolarmente «corrotta», preferendo parlare di «pensiero *esplicativo*»³⁸ per indicare l'«impulso» alla comprensione e alla spiegazione che si manifesta in modo filosofico, prima ancora che storico.

L'indagine speculativa sulla politica consente di ricercare le giuste risposte a interrogativi come questi: come si concepisce la politica in relazione a tutto ciò che la circonda? In quali modi le persone mettono in pratica le idee politiche? Come si comprendono i diversi tipi di azione politica? Il pensiero esplicativo – afferma Oakeshott – risulta indispensabile in queste circostanze,

«quando ciò che si ricerca non sono né le implicazioni in termini di politica pratica né il significato di determinazioni e azioni politiche da comprendere nell'idioma di principi generali, ma è la considerazione del luogo proprio dell'attività politica e del governo sulla mappa delle attività umane nel loro complesso. Le domande che ci si pone a questo livello di pensiero sono: che cosa veramente facciamo quando ci impegniamo nell'attività politica? Che cos'è realmente l'attività chiamata *governo*?»³⁹.

Il livello di riflessione speculativa colloca la politica, come scrive Oakeshott, «sulla mappa delle attività umane», ossia nella totalità dell'esperienza umana. Pertanto la consapevolezza, in sede storica, circa la distinzione tra un ordine pratico della politica, fatto di credenze, sentimenti e aspirazioni, e uno teoretico, caratterizzato da speculazioni e spiegazioni filosofiche, è indispensabile ai fini del riconoscimento delle differenze tra i diversi tipi di idee ed espressioni politiche. Tale distinzione, che è molto simile a quella tra le credenze religiose e la teologia come sistema d'idee astratte in cui esse si trasformano, consente di

³⁶ M. OAKESHOTT, *Lectures in the History of Political Thought*, p. 34.

³⁷ Le conferenze tenute da Oakeshott alla Harvard University, otto in tutto, sono state raccolte e pubblicate postume da S.R. Letwin nel volume: M. OAKESHOTT, *Morality and Politics in Modern Europe. The Harvard Lectures*, New Haven and London, Yale University Press, 1993. La citazione è tratta dal testo della prima conferenza, intitolata *History of Political Thought*, p. 5.

³⁸ M. OAKESHOTT, *Lectures in the History of Political Thought*, p. 42.

³⁹ M. OAKESHOTT, *Morality and Politics in Modern Europe*, p. 14.

evitare il rischio, tutt'altro che casuale negli studi politici, della confusione tra le argomentazioni volte a difendere, giustificare o raccomandare determinati sistemi d'idee con quelle impiegate per renderli intelligibili. Oakeshott non ne fa menzione, ma uno studioso che già negli anni Trenta del '900 si era accorto della necessità di separare nelle analisi storiografiche il pensiero politico dalla pratica politica era stato Benedetto Croce, il quale raccomandava di «sceverare» la storia della filosofia politica dalla storia delle «tendenze pratiche», cioè «dei programmi e degli ideali dei vari tempi e paesi» che spesso si sono espressi in «pseudo teorie», con cui solitamente «va malamente mescolata»⁴⁰.

Tuttavia, come Oakeshott stesso riconosce, un simile discernimento non è facilmente percepibile tanto nell'esperienza politica pratica quanto nei testi di pensiero politico. Chi parla o scrive di politica, infatti, passa troppo facilmente da un livello di riflessione a un altro a causa dell'enorme ambiguità di termini, locuzioni e affermazioni che caratterizza il lessico della politica, che è poi la ragione principale per cui la politica stessa si rivela come una delle materie più difficili da interpretare.

«La politica tra tutte le letterature è quella che presenta le difficoltà più gravi, la collazione più problematica dei "testi" con cui s'impara a maneggiare e gestire il linguaggio della spiegazione»⁴¹.

Le conclusioni, le definizioni, le dottrine di un pensatore nella storia del pensiero politico palesano la loro importanza in base al modo in cui si determinano. La storia del pensiero politico, per Oakeshott, non è una storia di «dottrine», le cui conclusioni sono sì rilevanti, ma restano inevitabilmente subordinate al modo in cui i singoli pensatori sono giunti a esse. Una dottrina politica, infatti, si presenta come una definizione da investigare in termini di condizionalità e presupposizione, come «qualcosa che compare per ultimo, quando cioè i concetti della scienza o del senso comune o della vita pratica vengono assoggettati alla critica rivoluzionaria e dissolutiva del loro legame con il contesto universale»⁴². In quanto «sintesi di risultati», la dottrina richiede un lungo processo di reinterpretazione perché ciò che è dato, è accettato non categoricamente come qualcosa di già stabilito ma ipoteticamente come un continuo punto di partenza del pensiero. I concetti, a differenza delle dottrine, valgono non alla fine, ma all'inizio, in fase di esame delle presupposizioni su cui s'innesteranno le conclusioni. È quindi inopportuno caratterizzare la storia del pensiero politico come un insieme di «ristrette conclusioni», poiché essa consiste in una serie di fondamenti su cui si costruisce il pensiero, non di «risposte sistematiche a interrogativi fissi»; è una tradizione di «indagini» per la com-

⁴⁰ B. CROCE, *Etica e politica* (1931), Bari, Laterza, 1967, p. 223.

⁴¹ M. OAKESHOTT, *The Study of Politics in a University* (1961), in M. OAKESHOTT, *Rationalism in Politics*, pp. 217-218.

⁴² M. OAKESHOTT, *The Concept of a Philosophical Jurisprudence*, p. 345.



preensione dell'attività politica, non di dottrine o sistemi che pure possono scaturirne⁴³.

La storia del pensiero politico, inoltre, è, per Oakeshott, la storia del linguaggio politico, e non della letteratura politica. Il linguaggio, infatti, è un modo di pensare, mentre la letteratura è ciò che ricorre all'uso di un determinato linguaggio. Ad assumere importanza in un'opera di pensiero politico è il linguaggio espressivo delle conclusioni cui è giunto l'autore, la cui storia è la storia delle espressioni dei pensatori che hanno sperimentato modi di pensare e proposto soluzioni abbastanza simili. Le stesse parole *politica* e *politico* mirano a distinguere, qualificare, identificare un certo tipo di espressioni umane su cui si fondano le dottrine politiche⁴⁴. Tuttavia le conclusioni di questa storia delle espressioni politiche non ci sollevano dall'obbligo di compiere scelte nella politica del nostro tempo e di dare un senso alla "nostra" esperienza politica, e nemmeno migliorano la nostra capacità di assumere corrette decisioni politiche. Per di più essa non è in grado di offrirci né una guida per l'azione politica né un fondamento per la costruzione di sistemi politici, ma può soltanto aiutarci a rimuovere le convinzioni sbagliate insite nel nostro pensiero e a non farci facilmente ingannare dall'ambiguità delle argomentazioni «irrilevanti».

Poiché il pensiero politico, sia esso pratico o esplicativo, si svolge necessariamente in relazione a una particolare esperienza politica e appartiene sempre a una specifica cultura politica, Oakeshott divide le sue lezioni sulla storia del pensiero politico europeo in quattro sezioni, rappresentative di altrettante esperienze e culture politiche, ognuna delle quali adotta un proprio lessico e presenta proprie credenze politiche: le città-stato dell'antica Grecia; l'Impero e la Repubblica dell'antica Roma; i regni feudali dell'Europa medievale; gli stati dell'Europa moderna che iniziano a emergere nel XVI secolo con una propria esperienza politica.

3. Testo e contesto politico: Oakeshott tra Skinner e Miglio

Oakeshott è persuaso dell'imprescindibilità del contesto per la comprensione delle opere di pensiero politico. Un "testo" – egli osserva – rimane qualcosa di «disconnesso, oscuro, imperfettamente concepito» laddove la spiegazione

⁴³ La tradizione, per Oakeshott, consente l'individuazione del «carattere della continuità diacronica della filosofia politica». Con il termine *tradizione*, infatti, «Oakeshott non intende qualcosa di determinato, un sapere individuato una volta per tutte che debba essere perpetuato o riscoperto, ma indica la compresenza fra cambiamento e conservazione»; cfr. D. ORSI, *Che cos'è la filosofia politica? Teoria e prassi nel pensiero di Michael Oakeshott*, «Filosofia Politica», 2/2013, p. 224.

⁴⁴ Sulle espressioni linguistiche utilizzate per identificare ed esplorare il carattere dello Stato moderno europeo e delle dottrine politiche che lo riguardano si veda M. OAKESHOTT, *The Vocabulary of a Modern European State* (1975), in M. OAKESHOTT, *The Vocabulary of a Modern European State: Essays and Reviews 1952-88*, Exeter, Imprint Academic, 2008, pp. 203-243.

che se ne fa prescindere dal «tentativo di ricercare il “contesto” e di relazionare testo e contesto in modo che diventino una totalità unica»⁴⁵. Qualunque sia il centro d'interessi prescelto dallo storico – «la guerra dei trent'anni o la pittura veneziana del XV secolo, lo sviluppo della scienza moderna o il celibato sacerdotale, un incidente o una dottrina» – egli non potrà fare a meno di immergersi nel «contesto speciale» e immediatamente rilevante per l'oggetto della sua indagine. Nella storia del pensiero politico, in particolare, il contesto speciale dell'indagine dello storico è, per Oakeshott, «l'attività di governo unita all'esperienza dell'essere governati»⁴⁶. Dal momento che la riflessione politica è inevitabilmente condizionata dalle «analogie» con le discipline più disparate, come la «biologia, la fisiologia, la medicina, la fisica, l'arte della guerra, la religione, gli affari economici e l'esperienza artistica», la conoscenza del governo non può prescindere dalla «conoscenza religiosa, estetica e del mondo naturale». L'attività dello storico del pensiero politico, dunque, richiede un particolare procedimento d'indagine che Oakeshott chiama «particolarizzazione», ossia l'esame non soltanto dell'attività del governo e dell'esperienza dell'essere governati, ma anche dell'«insieme degli idiomi particolari del governo e della politica che appartengono al suo mondo»⁴⁷, in una parola, del suo contesto.

Ora, poiché il contesto di un'opera di pensiero politico è sempre esteso dal punto di vista storico, la storia del pensiero politico è destinata a rimanere alquanto vaga, astratta e contraddittoria se non si presuppone un metodo d'indagine «correlativo alla materia»⁴⁸. L'opzione disciplinare di Oakeshott, a tal proposito, tiene conto del fatto che il contesto presuppone sempre l'insieme delle riflessioni che occupano il testo stesso.

Nell'analisi della visione oakeshottiana, che sino a oggi ha influenzato l'impostazione metodologica di svariati testi di storia del pensiero politico nell'area angloamericana⁴⁹, si rivela utile il confronto, più che con l'interpretazione di John Pocock, che nell'enfatizzare l'importanza della teoria e della pratica, del testo e del contesto (fondato essenzialmente sul discorso linguistico) nel pensiero politico, considerato come «azione nella storia», pure dimostra di essere ispirato da Oakeshott⁵⁰, con la posizione di Quentin Skinner,

⁴⁵ M. OAKESHOTT, *The Concept of a Philosophical Jurisprudence*, p. 350.

⁴⁶ M. OAKESHOTT, *Morality and Politics in Modern Europe*, p. 4.

⁴⁷ *Ivi*, p. 5.

⁴⁸ M. OAKESHOTT, *Experience and Its Modes*, p. 95.

⁴⁹ Secondo alcuni, quasi tutti i successivi manuali di storia del pensiero politico sono stati scritti utilizzando il metodo e la terminologia inaugurati da Oakeshott; cfr. J.G. GUNNELL, *Political Theory: Tradition and Interpretation*, Cambridge MA, Winthrop, 1979, pp. 25-26; D. BOUCHER, *Philosophy, History and Practical Life: The Emergence of the History of Political Thought in England*, «The Australian Journal of Politics and History», 35/1989, p. 225.

⁵⁰ Non a caso Oakeshott stesso è citatissimo negli scritti di Pocock sull'argomento, a iniziare da J.G.A. POCKOCK, *Time, Institutions and Action: An Essay on Traditions and their Understanding*, in J.G.A. POCKOCK, *Politics, Language, and Time: Essays on Political Thought and History*, Chicago and London, The University of Chicago Press, 1989, pp. 233-272.



il quale ha offerto un notevole contributo alla rivitalizzazione di una disciplina complessa quale è la storia del pensiero politico partendo proprio dalla medesima base interpretativa del professore della LSE.

Oakeshott, come si è visto, guarda alle espressioni reali dell'esperienza politica di un dato periodo storico spinto dall'interesse per le credenze che esse riflettono nell'epoca di riferimento. Scrive infatti: «Sono queste parole, insieme al modo in cui sono utilizzate nell'argomentazione politica o nell'espressione delle opinioni politiche, a indicare come una persona pensa quando pensa alla politica»⁵¹. Poiché la storia non è altro che un modo del pensiero in cui le situazioni, le azioni e le convinzioni umane si considerano in relazione al contesto circostanziale in cui sono apparse, composto a sua volta di altre situazioni, azioni e credenze («così come il contesto di una parola in una frase si compone di altre parole da cui deduciamo il suo significato»⁵²), l'attività dello storico del pensiero politico consiste nel dare valore a ciò che i pensatori del passato hanno affermato con riguardo alla politica in risposta alle contingenze, alla cultura e all'insieme più largo possibile delle credenze *morali* del popolo di appartenenza. Scrive Oakeshott:

«Solitamente le credenze politiche e morali e i sentimenti politici e morali si sviluppano in un'interazione reciproca. Cioché si possono utilizzare rispettivamente come testo e contesto. Dal momento che la nostra preoccupazione riguarda la riflessione e la credenza politica, il sentimento morale si rivela come il contesto»⁵³.

Lo storico delle idee, in altri termini, lavora alla riconciliazione del particolare con l'universale, del testo con il contesto. Il suo compito potrà dirsi adempiuto solo quando sarà riuscito a fare emergere l'appartenenza delle idee politiche di un dato autore a un più largo e variegato mondo di idee, poiché, come fa osservare Oakeshott, «le nostre idee politiche e ciò che può essere chiamato il resto delle nostre idee non rappresentano due mondi indipendenti». Sebbene testo e contesto possano sembrare distaccati, «il *significato* sta sempre nell'unità in cui viene a risolversi l'esistenza separata del testo e del contesto». Talvolta è anche possibile partire da una valutazione che tenga conto dell'indipendenza del testo dal contesto,

«ma l'impeto della riflessione non si arresterà fino a quando non avremo completamente restaurato l'unità prevista. Fino a quel momento, la riflessione sulla politica non sarà nient'altro che la restaurazione intellettuale di un'unità danneggiata e compromessa dall'usuale negligenza della parzialità umana»⁵⁴.

⁵¹ M. OAKESHOTT, *Lectures in the History of Political Thought*, p. 40.

⁵² *Ivi*, p. 31.

⁵³ M. OAKESHOTT, *Morality and Politics in Modern Europe*, pp. 27-28.

⁵⁴ M. OAKESHOTT, *Hobbes on Civil Association*, Oxford, Basil Blackwell, 1975, p. 4.

Rispetto a tali presupposti, l'atteggiamento di Oakeshott nelle lezioni alla LSE si mostra abbastanza consequenziale. Quando parla dei greci, ad esempio, dedica ampio spazio alla storia della Grecia e molta attenzione al lessico in uso nella vita pubblica greca. I termini utilizzati per riferirsi alla *legge* sono elencati da Oakeshott in senso cronologico per dimostrare il cambiamento del loro significato al variare delle circostanze e del modo in cui i greci adattavano le parole a un lessico che oltrepassava quello meramente politico⁵⁵.

Quest'approccio di Oakeshott alla storia del pensiero politico rivela una forte somiglianza con quello di Skinner, il quale ricorre sostanzialmente a due criteri interpretativi: il primo, finalizzato alla rilevazione della gamma delle convenzioni linguistiche del tempo, richiede non solo l'analisi del significato delle parole ma anche il modo in cui esse sono state usate con riguardo alle convinzioni ideologiche esistenti in una determinata società; il secondo, che Skinner riprende in parte da John L. Austin, consiste nell'esame della forza «illocutiva» del testo («ogni testo di qualsivoglia complessità contiene una miriade di atti illocutori»⁵⁶), il che significa andare alla ricerca di ciò che l'autore intendeva «fare» quando ha scritto ciò che ha scritto. Per evitare di incorrere nei rischi più frequenti cui va incontro chi vorrebbe fare della storia un «insieme di strategie usate ad uso e consumo di chi li interpreta»⁵⁷, e cioè la «mitologia», l'«anacronismo» e la «prolessi», conviene collocare i testi storici all'interno dei loro «contesti intellettuali», distinguendo tra due diverse dimensioni del linguaggio: quella del «significato», cioè lo studio del senso cui si rimanda «quando si uniscono parole e frasi», e quella dell'«azione», ossia l'analisi di ciò che chi parla è in grado di fare con le parole. Prendendo le distanze dall'«ermeneutica tradizionale» che si è esclusivamente occupata della prima di queste dimensioni, Skinner si concentra sull'importanza dell'azione, convinto com'è che per capire pienamente la rilevanza di un'affermazione all'interno dei testi storici sia necessario

«cogliere non soltanto ciò che l'autore stava dicendo, ma anche ciò che l'autore stava facendo con quell'affermazione. In poche parole, studiare ciò che un autore può aver detto su un tema canonico della storia delle idee è solo il primo dei due compiti ermeneutici ugualmente essenziali che spettano allo storico»⁵⁸.

Essendo il linguaggio e l'azione aspetti vincolanti nello studio di un testo politico, per comprenderne il significato è necessario recuperare l'«intenzione» dell'autore che l'ha scritto. Uno studio che si concentri sul solo significato delle affermazioni o su ciò che un autore può aver detto su una determinata dottrina non solo è «inadeguato», ma «può in certi casi essere fuorviante come guida

⁵⁵ Cfr. M. OAKESHOTT, *Lectures in the History of Political Thought*, pp. 73-85.

⁵⁶ Q. SKINNER, *Dell'interpretazione*, Bologna, il Mulino, 2001, p. 150.

⁵⁷ *Ivi*, pp. 14-35.

⁵⁸ *Ivi*, p. 48.



alle intenzioni dell'autore in questione»⁵⁹. Essendo ogni testo politico legato direttamente all'epoca di appartenenza, il rapporto tra testo e contesto diventa un'istanza ermeneutica per la scoperta dell'intenzione dell'autore che, secondo Skinner, è ri-descritta nel campo dei «giochi linguistici».

D'accordo con Collingwood, Skinner sostiene che è sbagliato rivolgersi alla storia del pensiero politico per trovarvi risposte a problemi eterni o per chiarire questioni apparentemente senza tempo, poiché si possono ottenere soltanto delle «risposte individuali a problemi individuali, tanti quanti sono i soggetti che li pongono». Con ciò Skinner non intende negare che ci siano state domande simili poste dall'uomo in epoche diverse o che «esistano lunghe continuità all'interno del pensiero politico, sociale e morale» e che «queste continuità si riflettano nell'uso stabile di un certo numero di concetti chiave e di modelli di argomentazione», ma vuole semplicemente «farla finita» con quegli studi in cui, per esempio, «vengono comparate le riflessioni di Platone, Agostino, Hobbes e Marx sulla “natura dello Stato giusto”»⁶⁰ e, soprattutto, esortare a «imparare a creare nostri modelli di pensiero» piuttosto che ricercare nella storia del pensiero politico «lezioni» applicabili al nostro tempo, il che, peraltro, è «un errore non soltanto metodologico, ma in un certo senso anche morale»⁶¹.

Come si può notare, sia Skinner che Oakeshott vedono il pensiero politico come distinto dalla guida pratica e concordano sul fatto che qualsiasi studio del passato non potrà mai sollecitare risposte concrete ai problemi fondamentali dell'esistenza umana. Come Oakeshott, che postula un pensiero al servizio dell'azione politica, anche Skinner sottolinea la necessità delle riflessioni pratiche sulla politica. E al pari di Oakeshott, ma anche di Leo Strauss, che riconosce l'importanza del contesto storico per l'interpretazione dei testi di pensiero politico fino al punto di comprendervi le tradizioni di pensiero politico e di diritto naturale⁶², Skinner ritiene che gli elementi più importanti da considerare nell'interpretazione di una data espressione politica siano l'intenzione dell'autore e la «contestualizzazione» di ciò che egli diceva e faceva nell'insieme delle contingenze pratiche e delle credenze morali.

La divergenza tra i due studiosi si nota quando si passa alla considerazione del valore del contesto ai fini dello studio della storia del pensiero politico. Per Skinner, infatti, non è detto che il contesto da esplorare sia unico e circoscritto e i problemi non possano essere emersi in periodi molto remoti o in una cultura totalmente diversa. Per comprendere appieno una data espressione politica

⁵⁹ *Ivi*, p. 43.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 52-53.

⁶¹ *Ivi*, pp. 56-57.

⁶² L. STRAUSS, *Diritto naturale e storia* (1950), Venezia, Neri Pozza, 1957.

può rivelarsi appropriato qualsiasi contesto che consenta di apprezzare la natura dell'azione, tant'è vero che, per scoprirlo, «potremmo essere costretti a una ricerca storica estremamente ampia e dettagliata»⁶³. Ma la diversità tra le due posizioni emerge anche nell'interpretazione della storia del pensiero politico come storia di «ideologie». L'ideologia, secondo Oakeshott, è uno strumento dell'attività politica, una sorta di vocabolario speciale utile per rispondere alle diverse situazioni politiche, un insieme di credenze e massime che impone una certa logica, quasi sempre inflessibile, al discorso politico e come tale si rivela spesso come una «distorsione» della tradizione politica⁶⁴. Per questo non serve ridurre le argomentazioni contenute in un dato testo politico a delle mere «ideologie». Nella recensione proprio a uno scritto di Skinner, Oakeshott invita a non sottovalutare la netta separazione tra i testi «ideologici» sui compiti e i doveri dei governanti e quelli riguardanti la «riflessione strumentale» sull'esercizio del potere e la «riflessione filosofica» sui fatti che trascendono l'ideologia⁶⁵.

Quest'ultima puntualizzazione avvicina molto Oakeshott a un altro eminente studioso della storia del pensiero politico, Gianfranco Miglio, il quale, a ben vedere, si rivela più oakeshottiano di quanto potesse immaginare egli stesso, che pure si considerava l'interprete italiano della scuola analitica europea della Scienza della Politica per il fatto di utilizzare i dati storici solo in via sperimentale e non come dogmi teologici da secolarizzare.

Benché assegni all'ideologia un significato weberianamente «avalutativo», scevro cioè da connotazioni negative e utile alla comprensione realistica del pensiero politico di qualsiasi autore⁶⁶, Miglio invita gli storiografi a diffidare dall'eccessiva attenzione nei riguardi delle ideologie e, più in generale, del «clima culturale, delle cause e degli effetti inerenti al fatto storico, più di quanto ormai lo si studi in sé e per sé». Nella sua lezione introduttiva al corso di Storia delle dottrine politiche, tenuto a metà degli anni '70 del secolo scorso all'Università Cattolica di Milano, Miglio, da buon realista, sostiene apertamente che il rischio che si corre quando le ideologie non rimangono «estrane ai

⁶³ Q. SKINNER, *A Reply to My Critics*, in J. TULLY (ed), *Meaning and Context: Quentin Skinner and his Critics*, Princeton, Princeton University Press, 1988, p. 275.

⁶⁴ Cfr. M. OAKESHOTT, *Political Discourse* (1932), in M. OAKESHOTT, *Rationalism in Politics*, pp. 70-95.

⁶⁵ M. OAKESHOTT, *Review of Quentin Skinner, "Foundations of Modern Political Thought"* (1980), in M. OAKESHOTT, *The Vocabulary of a Modern European State*, pp. 287-292.

⁶⁶ L'ideologia, per Miglio, non è altro che «il complesso delle interpretazioni della realtà, delle attribuzioni di valore, e delle conseguenti scelte operative, che costituiscono la "dottrina" di ogni aggregazione politica», e come tale è «indispensabile» a ogni «classe politica» non solo come «bandiera di combattimento» ma anche come «strumento per "auto-identificarsi"»; G. MIGLIO, «Classe politica» e «ideologia». *Due superabili frontiere nella teoria moschiana del rapporto governanti-governati*, in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica. Scritti scelti raccolti e pubblicati dagli allievi*, Milano, Giuffrè, 1988, II, p. 839.



fatti, connettendosi a essi a volte in modo inestricabile», è quello di «perdere contatto con la realtà»⁶⁷.

Miglio, come Oakeshott, è un «conservatore», seppure realista nel tenere conto che «tutti i regimi passano storicamente» e che occorre sempre prestare attenzione, machiavellicamente, alla «realtà effettuale»⁶⁸ delle dinamiche politiche e liberarsi «dalle interferenze valoriali che inquinano l'indagine e la previsione»⁶⁹. Insomma è uno di quelli che «sanno benissimo che l'unico modo di conservare e conservarsi è migliorarsi e innovare»⁷⁰. Da questa sua particolare prospettiva, pur riconoscendo alle ideologie un «minimo tasso di scientificità», se non altro nel momento in cui «inizia l'opera critica nei confronti di un sistema di pensiero», Miglio invita a non identificarle con le dottrine, nel cui studio si viene a contatto sia con i grandi pensatori politici, in quanto «figure di produzione verticali», sia con sistemi orizzontali, riferibili al «contesto». Nella storia del pensiero politico – osserva Miglio – «sussistono personalità statuarie, che sono punti di riferimento inevitabili, ma accanto a esse vi è il contesto storico in cui queste si situano e, nel contempo, l'evoluzione che il pensiero conosce lungo l'asse del tempo»⁷¹.

Miglio eredita la sensibilità nei confronti dell'ambientazione storica delle idee e delle dottrine politiche dal maestro Alessandro Passerin d'Entrèves, il quale ravvisava l'inopportunità di «isolare una dottrina dalla storia, considerandola *in vacuo*, senza riferimenti né all'uomo che l'ha pensata né ai tempi che l'hanno prodotta», e allo stesso tempo metteva in guardia i suoi contemporanei dal rischio di cadere nell'errore di «ritenere che il criterio della storicità sia esclusivo e sufficiente» e di «cancellare la storia dei fatti da quella delle idee, le quali non sempre sono legate a quelli»⁷². Per dotarsi di un proprio oggetto di studi, la storia del pensiero politico, che Passerin d'Entrèves vedeva come auto-

⁶⁷ G. MIGLIO, *Lezioni di politica*, a cura di D.G. BIANCHI, Bologna, il Mulino, 2011, vol. 1: *Storia delle dottrine politiche*, p. 30.

⁶⁸ «Dai tempi di Machiavelli – anzi da quelli di Tucidide – è sempre toccato a coloro che scrutano per mestiere la natura della politica – anche ai più umili e modesti artigiani di questa professione – il duro privilegio di chiamare le cose con il loro nome e aiutare gli uomini a non confondere la realtà effettuale con i propri sogni», G. MIGLIO, *Le trasformazioni dell'attuale regime politico*, in G. MIGLIO, *Le regolarità della politica*, I, p. 469.

⁶⁹ A. CAMPI - A. VITALE, *Uno scienziato politico davanti a se stesso. Colloquio con Gianfranco Miglio*, «Rivista di Politica», 3/2011, p. 222. Qui Miglio, nel dichiararsi fautore di una visione realista e disincantata della politica, rifiuta il conservatorismo inteso come «posizione comoda, semplicistica», tipica di chi vorrebbe «congelare i problemi, anche quelli *in fieri*, in trasformazione» e resiste al cambiamento quando ne intuisce la pericolosità «per le proprie posizioni di vantaggio personale»; *ivi*, p. 221.

⁷⁰ L. ORNAGHI - P. SCHIERA, *Presentazione* in G. MIGLIO, *Lezioni di politica*, p. 9. Sul rapporto conservatorismo-innovazione nel pensiero politico di Oakeshott mi permetto di rinviare al mio recente saggio *Politica e innovazione nel conservatorismo "scettico" di Michael Oakeshott*, «Politics», 1/2014, pp. 85-102.

⁷¹ G. MIGLIO, *Lezioni di politica*, p. 30.

⁷² A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La filosofia politica medioevale*, Torino, Giappichelli, 1934, pp. 9-10.

noma tanto dalla storia dei sistemi politici e delle forme di governo quanto dalla storia della scienza politica, intesa come studio oggettivo del fenomeno politico e delle sue leggi, deve essere concepita come «storia di idee», precisamente come storia della «riflessione attorno alla politica», che abbia per oggetto non il *come* ma il *perché* del vivere politico⁷³.

Ora, mentre per Passerin d'Entrèves il problema dello storico delle dottrine era sostanzialmente quello della ricostruzione di una «linea di sviluppo» di grandi pensatori che, «in una relativa indipendenza dallo sviluppo dei sentimenti, delle opinioni e delle passioni politiche delle età in cui vissero»⁷⁴, si erano posti il problema della giustificazione del potere, per Miglio si tratta piuttosto di individuare i metodi in base ai quali, nelle varie epoche storiche, gli uomini hanno considerato legittime le istituzioni politiche. Infatti tra le dottrine e le istituzioni, per Miglio, in questo "illuminato" da Gaetano Mosca, esiste un nesso inscindibile: «le dottrine politiche spiegano le istituzioni; queste ultime, a loro volta, con la loro evoluzione, influenzano le dottrine»⁷⁵. Occuparsi della storia del pensiero politico, in altri termini, significa muoversi sulla base di un chiaro piano di comparazione, «mediando fra istituzioni e dottrine politiche, senza trascurare di metterci qualcosa dei nostri schemi mentali e interpretativi»⁷⁶. Dal momento che la storia delle istituzioni politiche è in continua evoluzione e non può essere limitata a quella descritta nei manuali e nei classici del pensiero politico, il politologo deve servirsi della storia come «laboratorio di verifica», e non come una serie temporale di visioni «di comodo».

«L'indagine storica seria porta continuamente a destabilizzare le vedute date per scontate, ad esempio in rapporto allo Stato "moderno". Lo storico delle istituzioni che pone dei punti fissi, fermi, per poi costruire le sue ipotesi, finisce per essere tagliato fuori dalla realtà dell'evoluzione della politica e di rimanere irrimediabilmente indietro. [...] In questo campo l'indagine non è che innovazione continua. [...] Il costituzionalista che studia il sistema parlamentare è certo che deve farvi riferimento, così come a tutta una serie di strumenti che gli fornisce il Diritto Pubblico, ma non può considerarli, per trovare il punto di connessione con la realtà, come assoluti, perché nel momento in cui compie questo passo, sono già superati, cioè non sono più "veri"»⁷⁷.

⁷³ Cfr. A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Storia delle dottrine politiche. Appunti delle lezioni*, Vita e Pensiero, Milano, 1944; *Saggi di storia del pensiero politico. Dal Medioevo alla società contemporanea*, Milano, Franco Angeli, 1992. Per i temi del dibattito italiano della prima metà del '900 intorno alla metodologia della storia delle dottrine politiche, cui partecipavano Passerin d'Entrèves e gli altri "fondatori" della disciplina, come Morandi, Curcio, Mosca, Battaglia e De Mattei, si vedano: D. CASTIGLIONE - I. HAMPSHER-MONK, *History of Political Thought in National Context*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; S. TESTONI BINETTI, *La stagione dei maestri. Questioni di metodo nella storia delle dottrine politiche*, Roma, Carocci, 2006.

⁷⁴ A. PASSERIN D'ENTRÈVES, *La filosofia politica medioevale*, p. 11.

⁷⁵ A. CAMPI - A. VITALE, *Uno scienziato politico davanti a se stesso*, p. 212.

⁷⁶ P. SCHIERA, *Premessa alla seconda edizione* di O. BRUNNER, *Per una nuova storia costituzionale e sociale* (1980), Milano, Vita e Pensiero, 2000, p. X.

⁷⁷ A. CAMPI - A. VITALE, *Uno scienziato politico davanti a se stesso*, p. 223.



Da qui l'attitudine di Miglio non solo alla verifica continua del contesto delle dottrine politiche ma anche alla "interdisciplinarietà" nello studio della politica senza che ciò possa comportare la confusione del nucleo originario della politica stessa con le sue manifestazioni storiche. Come per Oakeshott, che raccomandava massima attenzione per i condizionamenti che il pensiero politico subisce dalle analogie con le discipline più disparate, persino con le scienze naturali, anche per Miglio è necessario superare i ristretti confini della scienza politica e della filosofia politica per attingere, nell'individuazione delle «regolarità della politica», alle conoscenze delle discipline più diverse, dalla storia delle dottrine politiche, alla scienza dell'amministrazione, dalla storia delle istituzioni al diritto costituzionale, dalla psicologia alle scienze naturali, dalla sociobiologia all'urbanistica, dall'antropologia all'etologia⁷⁸. E da qui anche la considerazione di Miglio circa la storia del pensiero politico che richiama la concezione oakeshottiana della storia di uomini pensanti: «Va tenuto presente – afferma infatti Miglio – che alla storia del pensiero politico contribuiscono singoli pensatori con le loro riflessioni (in relazione al pensiero la dimensione collettiva non esiste)»⁷⁹.

A giudicare dal peso di queste ultime parole, un unico filo conduttore sembra legare le lezioni di Miglio a quelle di Oakeshott, la Milano degli anni '70 alla Londra di un decennio prima e, soprattutto, i desideri orientativi e le elaborazioni intellettuali sui metodi e i caratteri di una disciplina complessa come la storia del pensiero politico, che è senz'altro qualcosa di più della politica pratica e del mero interesse idiosincratico per questioni senza tempo.

⁷⁸ Cfr. G. MIGLIO, *Osservazioni metodologiche intorno alla ricerca storica in materia politica*, in *I contributi italiani al IV Congresso mondiale di scienze politiche*, Milano, Vita e Pensiero, 1960, pp. 369-373.

⁷⁹ G. MIGLIO, *Lezioni di politica*, p. 30.